

# Prefazione

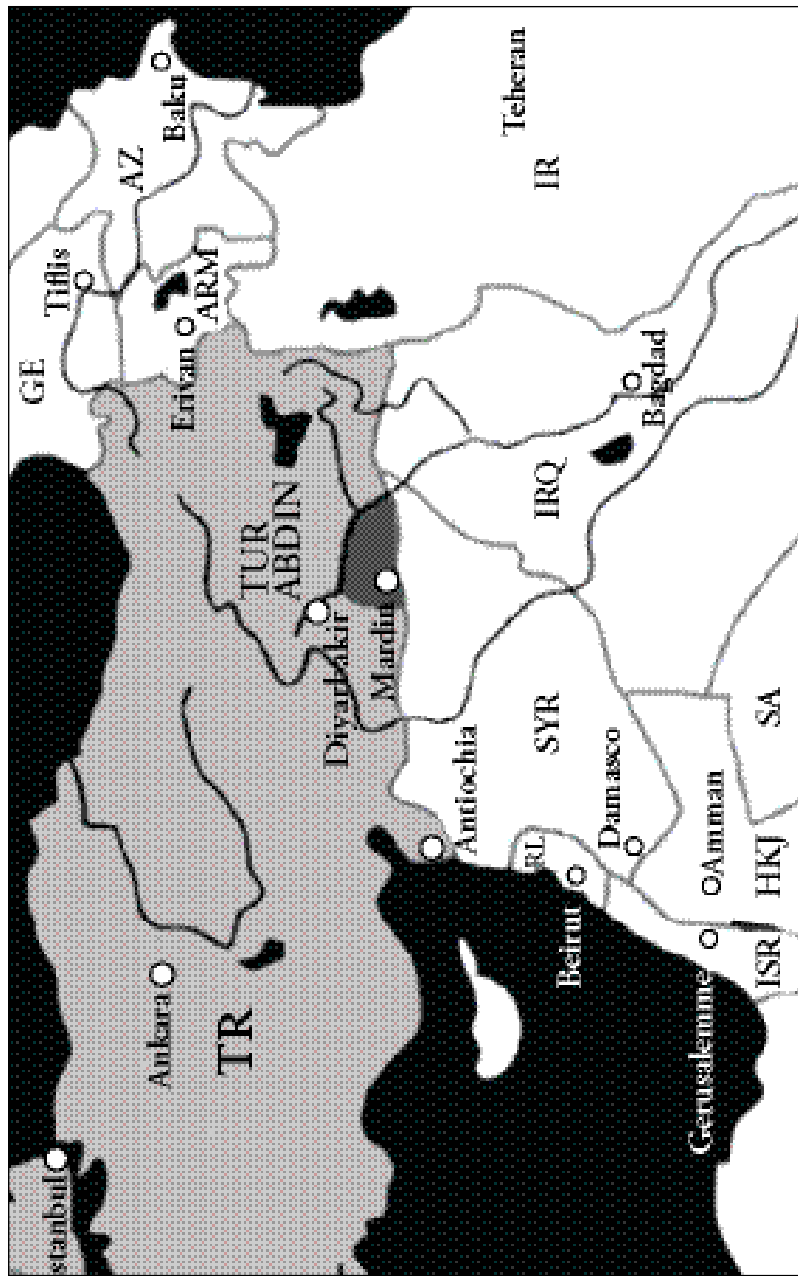
Matteo Spicuglia è un giornalista esperto di una materia sempre meno di moda: la tutela delle minoranze. Non fosse praticamente astemio farebbe come Beppe Viola, che in una Milano lontana nel tempo – ma tale a questa, anche assai freddina – non si faceva mancare una abitudine. Davanti alla rastrelliera dei liquori del bar, ordinerebbe quello della bottiglia più impolverata. La bottiglia trascurata da tutti, sperduta tra le altre, facili, belle in vista, frequentatissime. Sembra un vezzo tutelare le minoranze – e quando si tratta di bottiglie può essere anche un rischio – ma è un esercizio nobile.

Matteo è uno di quei giornalisti che – in ogni contesto – inseguono una specie di prova del nove. Non giudica, ma cerca di scavalcare quella mentalità, troppo diffusa nel giornalismo italiano, del riempimento dello spazio. Del pensiero applicato alle venti righe o al minuto e mezzo televisivo. Riempire e basta. Senza profondità, solo con mestiere (quando c'è). Matteo è uno di quelli che dribblano. Grazie a quella prova del nove, appunto, che spesso diventa empatia e non raramente sincero interesse, e che può portare anche molto lontano. Ad un paesino sperduto in mezzo alla Turchia. Ad una minoranza religiosa che deve fuggire dallo sterminio. E ad una donna, una nonna, che dall'altra parte dell'Europa torna a casa dopo trentacinque anni. Matteo era con lei su quel pulmino, come fosse uno qualunque dei suoi nipoti.

Sul taccuino, un momento privato è diventata una storia. Quella di una comunità e della sua terra. Più che un semplice luogo, una specie di quintessenza della minoranza da tutelare. Beppe Viola diceva che, dalla bottiglia più impolverata, poi si passa – il processo è naturale – alla gente. A quelli da tutelare perché non fanno notizia. Gli ultimi, certo. Ma anche quelli che non hanno paura di mostrare la potenza delle loro fragilità.

Il viaggio: il distacco e il ritorno in quei luoghi rimasti intatti, lustri dopo le partenze. E di quei gesti mai dimenticati, pronti a passare di generazione in generazione. Spesso si dice che i giornalisti non devono fare il tifo, diventare troppo amici delle loro «notizie»: si rischia di perdere il distacco. Vero, forse, in generale. Ma dipende soprattutto dalla storia. Questo libro, che ne racconta una dimenticata e personalissima, dimostra che ne valeva la pena. Ho avuto la fortuna di leggerlo tra i primi. Non avevo dubbi, e ve ne accorgete sfogliandolo: c'è la conferma che Matteo è un giornalista nobile. Nonostante, beato lui, sia praticamente astemio.

*Paolo Maggioni*



Cartina della Turchia attuale. In grigio, l'area del Tur Abdin, compresa tra le province di Mardin e di Şırnak.



# Il cuore ritorna

«No! Non è qui. Bisogna salire ancora. Seguitemi!». Anah non ha dubbi. Va avanti, passo spedito, sguardo determinato. Cristina e Tibelia non sanno cosa dire. Non deve essere stato facile per loro, ventenni nate in Europa, ritrovarsi di colpo nelle stradine di un villaggio sperduto. Ma oggi è la nonna a «comandare», la nonna che non può più «comandare» il suo cuore. Ha inseguito questo viaggio per anni, trentacinque lunghissimi anni: adesso non è più possibile tornare indietro. La casa è lì, a due passi, basta cercarla. «Seguitemi, seguitemi», dice Anah. All'inizio tentenna, discute, controlla due angoli indefiniti della città vecchia. I bambini del posto le vengono incontro. Vendono collanine, braccialetti, chincaglierie a chi è di passaggio. Ma Anah non è una turista. In fondo, è una di loro.

Dopo tanto tempo, tutto è cambiato, tutto è diverso. Eppure, la memoria di chi ha sofferto è una memoria di carne, sa dove cercare. Uno scalino, un vialetto, una salita ancora. Poi la piazza che si apre. Anah si ferma, un flash le entra dentro. Si volta verso le nipoti: «Eccola!». Non aggiunge altro. Eccola! Una casa, la sua casa, abbarbicata ai lati di una stradina, perduta come tutto il resto. Un respiro e i passi non si contano più. Anah si stacca dal gruppo, cammina e basta, è come se intorno non ci fosse più niente. Adesso sa dove andare. Costeggia il muretto di sassi, avanza, si avvicina con delicatezza estrema.

Al cancelletto di ferro, un'altra famiglia aspetta la sera: padre, madre, due figli che giocano, la nonna che attende. Tutti fuori, perché da queste parti si sta in casa solo il necessario. Anah incrocia in un attimo lo sguardo di chi oggi abita il suo passato. Non dice nulla, solo un cenno, la richiesta muta di poter vedere dopo tanto tempo, una richiesta accolta in silenzio da un gesto altrettanto tenero.

Un passo avanti nel piccolo cortile che ti avvolge, ti porta indietro, al centro di una storia, la tua storia. È carne viva, ma Anah non fugge, entra e scoppia in lacrime, singhiozza. Una dignità mai persa.

Cristina e Tibelia sono vicine. Adesso seguono in tutto la loro nonna, nella ricerca di ogni dettaglio, nel rimando continuo a quello che è stato. Anah sembra impazzita, piange e trova. Trova il vecchio pozzo ora insabbiato, la stalla trasformata in una stanza, la fossetta del pavimento dove il marito appoggiava gli attrezzi dei campi. Tutto è lì. Anche Cristina e Tibelia piangono davanti a quei racconti ascoltati decine di volte, che di colpo si materializzano. «Tutto quello che vedete lo abbiamo costruito insieme. Io e il nonno. Ogni pietra». Quell'uomo amato alla follia, morto troppo presto a trentasei anni, dopo tredici anni di matrimonio. Il suo ricordo è una lama: tutto parla di lui. Le due stanze del primo piano, il cortile, il terrazzo dove giocavano i bambini, il punto esatto dove ad Anah si ruppero le acque per la nascita del primo figlio. «E il nonno che mi assicurava, che mi diceva di non avere paura. Su, su!».

Anah fa fatica, si appoggia un secondo sulla sedia che le ha portato la figlia dei nuovi proprietari. Giusto un respiro, il tempo di portare le mani al viso, asciugare una lacrima e piangere ancora. «È difficile capire, ma non esiste parola al mondo per descrivere il mio amore. Se sono andata avanti, se ho accet-

tato il dolore, la fuga, la fatica è solo per lui, per il nonno, per i sentimenti che ci univano».

Anah lo ha sempre saputo, ma questi mattoni glielo ricordano. Ricordano la gioia immensa dei primi passi di una giovane coppia, i tremori di chi inizia il cammino insieme, di chi accoglie una nuova vita. Ricordano anche l'assurdità della fuga, il tuo mondo che sparisce, il pericolo che fa vendere casa e terreni per una miseria, per due spiccioli buoni a malapena a pagare le spese del viaggio.

Solo Anah sa quanto sia lacerante staccarsi da queste mura. Lei continua a girare, a fermare con lo sguardo ogni particolare, ogni frammento del presente e del passato. I proprietari la accompagnano, capiscono, anche loro si commuovono. È la nonna a parlare a nome di tutti, una donna minuta, con il velo bianco tipico della cultura curda. Ha davanti un'anziana come lei, le prende le mani, la fissa in silenzio e poi, come a dire tutto, annuisce: «Lei ha ragione, fa bene a piangere, questa era casa sua, qui sono le radici, qui è la sua vita».

Anah ringrazia, le parole non possono cambiare la realtà, ma sono una carezza. Non chiede nulla questa donna fuggita in Germania tanti anni fa. Ormai la sua vita è in Europa, è lì che morirà. Ma dal passato non si può fuggire, lei voleva rincontrarlo, farci i conti. E così ha fatto: è tornata per questo. Adesso è più leggera, saluta tutti, non si volta più indietro. Lo fa solo una volta, da lontano, all'estremità della piazza. Un'ultima volta con Cristina e Tibelia. Nessuna parola. Solo un gesto, una mano che si alza leggera e fa: «Ciao».

Naile invece è dall'altra parte del paese, lì dove una volta le case finivano. Anche per lei, sentimenti sospesi per quasi quarant'anni, una vita ricostruita in Svizzera con il marito Sabri e tre figli ormai grandi che sono stati la sua gioia, la sua conso-

lazione. Non aveva più voluto guardarsi indietro. Solo dolore, solo rimpianti, e poi Naile è una donna forte, battagliera. Ma Sabri sapeva che prima o poi quel passato si sarebbe ripreso il suo spazio. Lo aveva capito in tante situazioni, di fronte a certi silenzi, a tanti sguardi abbassati. Lui era già tornato, si era già arreso alla nostalgia, ma la moglie no. Solo questa volta era riuscito a convincerla.

«Fa male», dice ora Naile davanti alle viuzze del paese così diverse dal passato. Fa male, certo, ma come Anah, come tutti gli altri, sa cosa fare. Si prende sotto braccio Sabri, quel figlio del suo stesso popolo, conosciuto però all'estero, quel ragazzo di un tempo che non l'ha più lasciata. In paese c'è la vecchia casa da trovare, ma anche gli zii, mai partiti, rimasti lì nonostante tutto. Naile cammina, chiede, ritrova il vecchio cappellaio, amico di suo padre. Un abbraccio, un'informazione raccolta, la memoria che si accende. Naile imbocca una strada vicina: ci sono le rovine del vecchio cinema, i vetri rotti, una facciata anonima. Eccolo, a due passi, quello che un tempo era il negozio di stoffe del padre e oggi è diventato un chiosco di cibi di strada, uguale a quelli che incroci continuamente. Il proprietario ha aperto da poco, sta spazzando il marciapiede, pronto ad accogliere nuovi clienti. Al momento però c'è solo una donna di mezza età che si avvicina con il marito. «Posso fare una foto? Era il negozio di mio papà». «Certo!». Naile ha gli occhi lucidi, forse ricorda quanto sia costato a suo padre lasciare tutto: uno dei commercianti più agiati del paese, con una bella casa e una famiglia di tredici figli. La vita però può cambiare all'improvviso, la prepotenza può portarti via la tranquillità. Tutto. Alcuni figli erano già scappati in Europa negli anni '70, ma lui no, lui voleva rimanere, voleva resistere. Fu un biglietto di minacce di morte trovato sotto la saracinesca del negozio a far precipitare le cose. Ne aveva ricevuti tanti, ma quella volta il biglietto capitò nelle mani del fratello di Naile



tornato in paese a trovare i genitori. Impossibile rimanere. Da quel momento, furono proprio i figli a organizzare la fuga in Svezia.

Naile come Anah è di pochissime parole, ma i sentimenti di chi è scappato sono incontenibili. Esplodono dopo pochi minuti, una manciata di metri lungo l'isolato, un vialetto e il portoncino di ferro tipico di ogni casa. Naile bussa più volte, alcuni passi le vengono incontro. Sono quelli dei vecchi zii, il fratello di suo padre e la moglie Mary: un cappello di lana e il bastone, un velo a fiori e gli orecchini di perle a forma di croce che spuntano delicati.

Non servono parole per riconoscersi, solo abbracci, solo lacrime sommesse, solo il non detto di anni di silenzio. Gli zii sono molto anziani, come tanti nella città vecchia. Lui era un artigiano, un fabbro abilissimo, lei per una vita ha fatto semplicemente la madre: una scelta d'amore, non di frustrazione. Naile ora se li coccola, se li bacia, non smette. Anche intorno a un tavolo, davanti a bicchieri di acqua fresca e caffè turco, le mani non si staccano, i gesti alimentano un affetto mai spento. «State bene? Avete problemi?». «Noi stiamo bene. Ci lasciano tranquilli. Due anziani non fanno più paura. Non ristrutturiamo case, non ci allarghiamo, stiamo al nostro posto. Sanno bene che non ci resta molto da vivere. Ma in paese è cambiato tutto». E questo basta. La zia non dice altro, ma non vuole commiserarsi. È fiera fino in fondo: «Vuoi vedere la tua casa?». Naile forse non aspettava altro. «Andiamo!». La zia prende il bastone e le mani della nipote, Sabri invece segue tutto a distanza, fumandosi una delle tante sigarette di giornata. La vecchia casa della famiglia non è lontana: basta tornare indietro, girare a destra, poi su per un vicoletto. Oggi è abitata da un'altra famiglia cristiana, una giovane coppia con i figli. «Eccoci arrivati», sorride la zia Mary, spingendo la nipote verso il cortile, quasi a volerla guidare nei ricordi. Naile è accolta da

Gabriel, un frugoletto di due anni che sta giocando come se niente fosse. Il tempo di una carezza e uno sguardo in alto, poi le luci e i colori si mescolano di lacrime. La mamma di Gabriel ha già capito, fa entrare gli ospiti e come la famiglia curda di Anah si mette da parte.

Ora c'è spazio solo per Naile e i suoi ricordi. Tutto è presente, tutto ha un senso. Naile piange e fotografa, è un racconto continuo, un indicare, un muoversi da una parte all'altra. «Qui c'erano gli animali! Qui il pozzo! Qui dormivamo!». Ecco le scale, le finestre, le decorazioni della facciata. Era bella la sua casa: un cortile grande, la stalla a piano terra, poi le stanze comunicanti del primo piano dove la famiglia viveva. La casa che il padre di Naile costruì con i sacrifici di una vita, con il frutto di un lavoro che finalmente cominciava a girare, a dare sicurezza. Sulla facciata, c'è ancora la pietra tipica di ogni casa con la data di costruzione: «Ringraziando Dio, 1960». Quindici anni prima della fuga, quando ancora tutto sembrava possibile, quando una famiglia come questa pensava di continuare a vivere qui, tra le case color miele, senza paura.

«Fa male», ripete Naile ed è come se riuscisse ad esprimere tutto. Sabri la guarda, non la perde di vista. Lui è più forte, almeno sembra. Non cede alle emozioni, ma anche lui, arrivato sul terrazzo, si volta di scatto e non resiste. «Eccola!», e indica un punto del paese. «Quella era casa mia!». Anche lui dice tutto, dice quello che è stato e non sarà più, quello che avrebbe potuto essere e non sarà mai. Inutile aggiungere altro. «Ho solo una consolazione», dice Naile, dopo aver lasciato la sua casa e abbracciato Gabriel e la mamma. «La casa è in buone mani. Nelle mani di una famiglia semplice che ha curato ogni cosa. Poteva andarci peggio».

Non c'è più tempo, Naile e Sabri devono andare. L'abbraccio degli zii è difficile da descrivere, proprio come i sentimenti di Anah e delle sue nipoti. Forse tutti sanno che questi incon-

tri potrebbero essere gli ultimi: è il dolore dei piccoli e grandi distacchi così presenti tra la gente di questa terra. «La nostra storia è incredibile», sussurra Naile. «Siamo come un pugno di grano nelle mani di un contadino. Quando lo spargi in un campo, non sai più che fine fa. Un chicco di qua, uno di là, uno mangiato dagli uccelli, uno piantato. Ecco, a noi è successa la stessa cosa. Noi non siamo altro che chicchi di grano».